

CRONACHE ZOMBI

— 14 storie di morti viventi —



eBook di Scheletri.com

Cronache Zombi - Scheletri.com

Gli eBook di Scheletri.com

“Cronache Zombi”

eBook n.7 - Edizione dicembre 2005

Realizzazione: Scheletri.com

Copertina: Alessandro Balestra, elaborazione da “Il ritorno dei morti viventi” © 1984 Dan O'Bannon

www.scheletri.com - info@scheletri.com

TUTTI I MORTI DI TOMMASO © Gino Spaziani, DOMANI © Michele Bolettieri, GLI ABITATORI DEI TUMULI © Maria Galella, IENE E AVVOLTOI © Biancamaria Massaro, RAPINA AL TRENO PER GOLISON © Massimo Guetti, LA CITTÀ MORTA © Emiliano Benelli, PROVA D'AMORE © Stefano Valbonesi, LA NOTTE DEI MORTI VIVENTI © Sergio Di Girolamo, IL FARO © Alessandro Pieralli, IL CONTAGIO © Andrea Laprovitera, QUELLA MATTINA, ALLE PORTE DI TROIA © Gabriele Farina, AGLI ESTREMI DELLA MORTE © Claudio Baratti, IL TEMPO DEI LUPI © Alessandro Cellamare, EFFUSIONI © Guido Marcelli

Questo eBook può essere liberamente divulgato su internet, in seguito all'autorizzazione degli autori di questa raccolta. In nessun caso può essere richiesto un compenso per il download di questo file che rimane proprietà letteraria esclusiva dei rispettivi autori. Sono consentite copie cartacee dell'eBook per esclusivo uso personale o per altre forme di divulgazione gratuita, ogni altro utilizzo diverso da questi è da ritenersi vietato e punibile dalla legge. Tutti i diritti di copyright di quest'opera appartengono ai rispettivi proprietari.

CRONACHE ZOMBI

Una produzione Scheletri.com

Indice

Prefazione	6
Tutti i morti di Tommaso - Gino Spaziani	7
Domani - Michele Bolettieri	8
Gli abitatori dei tumuli - Maria Galella	9
Iene e Avvoltoi - Biancamaria Massaro	10
Rapina al treno per Golison - Massimo Guetti	11
La città morta - Emiliano Benelli	12
Prova d'amore - Stefano Valbonesi	13
La Notte dei morti viventi - Sergio Di Girolamo	14
Il faro - Alessandro Pieralli	15
Il contagio - Andrea Laprovitera	16
Quella mattina, alle porte di Troia - Gabriele Farina	17
Agli estremi della morte - Claudio Baratti	18
Il tempo dei lupi - Alessandro Cellamare	19
Effusioni - Guido Marcelli	20

Prefazione

Cari amici lettori

anche quest'anno, in concomitanza con la quarta edizione del **"300 Parole Per un Incubo 2005"**, ossia l'annuale concorso letterario di Scheletri.com dedicato ai racconti horror brevi, si è svolto il **"Premio Zombi"**, la gara riservata all'opere di 300 parole che trattamento esclusivamente di morti viventi.

La mia personale passione per l'argomento *morti che camminano* mi ha imposto di creare questo ebook, un'antologia di zombi-story squisitamente raccapriccianti.

Oltre a ringraziare gli autori di questi racconti, ringrazio (non mi stancherò mai di farlo) il grande **George Romero**, "musa ispiratrice" del Premio Zombi e di tutti i miei incubi notturni.

E' mio dovere inoltre spendere due parole per l'audace copertina di questo ebook; l'inquietante e avvenente signorina che vedete nella cover è presa da un fotogramma de **"Il ritorno dei morti viventi"** film del 1984 diretto da **Dan O'Bannon**. Tale pellicola, oltre ad essere poco conosciuta è, a mio avviso, ingiustamente poco apprezzata. E' un buon film che consiglio di guardare.

Detto questo vi lascio a **"Cronache Zombi"**, buona lettura...

*Alessandro Balestra
dicembre 2005*

TUTTI I MORTI DI TOMMASO

di Gino Spaziani

Tommaso, l'imbalsamatore della Sentieri Luminosi (la nostra unica agenzia di pompe funebri) è un perfezionista. Pensate che Miriam, quando vide quel troglodita avvinazzato di suo marito steso nella bara, stentò a riconoscerlo: in versione salma appariva "quasi" umano. La stessa cosa accadde a me quando Tommaso mi presentò mia moglie (sempre in orizzontale, ovviamente). Il trucco, le ciglia lunghissime, il tailleur celeste con gli sbuffi sulle maniche... Gli aveva tolto dieci anni e tutte le asperità del carattere. Mi congratulai con lui e feci chiudere in fretta la bara. Amen.

Siamo appostati sulla terrazza panoramica della piazza, i binocoli puntati sul sentiero che dal cimitero sale verso il paese.

"Loro" stanno tornando, e non chiedetemi il perché.

Sono usciti dalle tombe e stanno risalendo il sentiero per venirci a mangiare.

Li vedo. Sono moltissimi. Procedono a passi spigolosi e sghimbesci. Ridicoli! Sembrano ballino il twist. Però sono imbellettati ed elegantissimi, lo ammetto. Merito di Tommaso, ovviamente. Se qualcuno assistesse alla scena dall'esterno penserebbe che i mostri siamo noi.

C'è anche mia moglie con loro e - credetemi - non ha la faccia di chi è di ritorno da una trasferta in paradiso.

Miriam si stringe forte a me. Trema.

- Cosa faremo ora? - chiede.

- Temo che dovremo rovinargli un poco il maquillage.

Tommaso ha sentito. Mi lancia un sorrisino acido.

- Non scherzare, per favore - dice.

Infilo le pallottole nella doppietta e armo i cani. Mando giù un sorso di whisky dalla fiaschetta e prendo la mira.

"Avanti cara, coraggio! Ancora pochi metri, cosa aspetti? I primi colpi saranno come i primi baci: tutti per te".

L'ultima cosa che sento prima che esplode l'inferno è la voce supplicante di quel necrofilo acconcia salme di Tommaso.

- Per favore amici, non rovinatemi troppo. Alle gambe, mi raccomando, mirate alle gambe...

DOMANI

di Michele Bolettieri

Il corpo si contrae in uno spasmo stratonando il lettino su cui è legato quando viene attraversato dalla scarica elettrica.

«Basta così, stacca la corrente. Allora?».

«Le funzioni vitali si stanno normalizzando. Il cuore non ha mai smesso di battere. E' incredibile...».

«Bene, prova ad aumentare la tensione».

«Cinquemila volt?».

«Cinquemila...». La scarica è forte e dagli elettrodi a contatto con la pelle si levano delle fiamme. In pochi secondi la stanza si riempie di un acre odore di carne bruciata.

«Stacca tutto...».

«Fatto!».

«Come sono i tracciati, regolari?».

«Yoel, se per te questi tracciati possono considerarsi regolari, allora diciamo di sì...».

Faccio un sorriso tirato. Abbiamo tentato di uccidere il nostro paziente ben otto volte negli ultimi due giorni: eviscerato, bruciato, avvelenato; ma non è facile abbattere uno zombi.

«Salvami i risultati su un cd, alle otto ho un appuntamento con i capi per discutere dei progressi...».

«Ce ne sono...?». Mi sforzo di sorridere di nuovo. Lui è il quattordicesimo zombi che hanno portato nei nostri laboratori perché gli fornissimo un qualche risposta per quello che sta accadendo, ma per ora non ne abbiamo.

«Suggerimenti per la sessione di domani?», domando al mio assistente.

«Possiamo provare a gasarlo. Per lo meno raccoglieremo un po' di dati sulle sue capacità respiratorie...».

«Va bene - dico - vediamo come reagisce ai gas asfissianti. Devo andare...».

«Yoel...».

«Sì...».

«Io lo so perché sono qui...».

«Lo sai...?».

«Sì. Sono gli ultimi giorni, Yoel. Loro sono solo le avvisaglie, gli altri arriveranno... Diglielo...». Gli ultimi giorni. Non sono mai stato molto religioso, ma se Daniel ha ragione tutti i morti confluiranno qui in Palestina per il giudizio finale. Cerco di scacciare l'immagine dalla testa e di trovare qualcosa di rassicurante da dirgli, ma non mi riesce.

«A domani Daniel...».

«A domani Yoel...».

GLI ABITATORI DEI TUMULI

di Maria Galella

La campagna era dura come roccia, a tratti gialla di grano, si stendeva fino al deserto di pietre e terra arsa, regno incontrastato della vipera, dove il sole si schiantava frantumandosi in inquietanti riverberi, così violentemente da fare quasi rumore. Eppure ogni cosa taceva, attorno. Anche le cicale avevano improvvisamente smesso di frinire. L'uomo perse lo sguardo più in là, oltre i lembi di terra coltivata di ripide ignote colline. Alle sue spalle la vecchia auto morta sotto l'ombra clemente del fico selvatico. Doveva pur esserci qualcuno, nei dintorni. L'improvviso fruscio del vento tra le spighe gli suggerì di andare avanti. Attraversò il grano, il passo incerto da forestiero, si spinse avanti, dove il paesaggio si faceva lunare ed i tumuli parevano macchie grigie in mezzo agli sterpi.

Qualcuno. Sì laggiù qualcuno c'era davvero. Affrettò il passo. Sconosciute figure che si aggiravano ciondolando tra le pietre. Erano, tre, quattro. Dieci. Di più. Percorrevano il campo in tutte le direzioni. Non sono contadini, pensò. Forse pastori. Non aveva mai veduto pastori senza gregge. Forse cercatori di funghi, di erbe.

Ehi, gente. Attorno soltanto silenzio.

Adesso le erbacce incolte si aggrappavano ai suoi pantaloni di stoffa leggera, le sentiva come spine nella carne. Il cimitero di tumuli attorno a lui biancheggiava di pietra e cocci rotti e frammenti di vecchie ossa. Ed uno di quegli sconosciuti era a pochi metri, poteva quasi toccarlo.

ho bisogno di aiuto signore l'auto mi si è spenta e

E inorridì. Non era viva, quella cosa nauseante e sporca e putrefatta. Provò a muoversi, ma la terra gli inchiodò il passo, lo tirò a sé beffarda. E le creature si facevano avanti tutte insieme, adesso gli erano attorno, quasi addosso. Urlò. Ancora. Fino a spezzare le corde.

Poi sentì il primo morso.

IENE E AVVOLTOI

di Biancamaria Massaro

Forse sono state le radiazioni o i gas tossici, più probabilmente le due cose insieme. Prima le hanno uccise, poi hanno rianimato le loro vittime, infine le hanno condannate a una fame insaziabile e contro natura, fame di carne umana, dei vivi, di vita.

I Morti Erranti sono lenti, ma sono tanti e non dormono mai. Noi, i Sopravvissuti dell'Ultima Guerra, siamo rimasti in pochi, sempre più stanchi di camminare in una terra deserta, dove gli animali si sono estinti e crescono solo piante malate, velenose. Alcuni hanno provato a mangiarle: sono impazziti mentre la loro pelle cadeva a pezzi e il sangue si faceva denso e maleodorante. Almeno i loro cadaveri non si sono ridestati, hanno avuto la consolazione del Sonno Eterno. Siamo noi vivi a non trovare mai la pace, a doverci nascondere dai Morti Erranti mentre ci aggiriamo tra le rovine di vecchi supermercati in cerca di cibo in scatola non ancora avariato. Da troppi anni però le bombe hanno smesso di cadere, perciò abbiamo perso perfino la speranza di trovare qualcosa che si possa mangiare. Eppure ci ostiniamo a vivere, continuiamo a nutrirci.

Come, con che cosa? Con l'unico alimento a disposizione nel deserto radioattivo: i Morti Erranti. Carne semiputrefatta, ma pur sempre carne, carne in abbondanza, inesauribile, da fare e pezzi e bollire. Ha un sapore orrendo, ma alla fine ci si abitua. Non tutti i sopravvissuti hanno accettato di saziarsi con i loro simili defunti e preferiscono uccidersi. Quando ciò accade, si fa una grande festa, perché c'è la possibilità di un pasto prelibato, più fresco.

Vivi e Morti Erranti: prede i primi e predatori i secondi negli incubi creati da scrittori e registi prima dell'Apocalisse, iene e avvoltoi allo stesso modo nel mondo reale di oggi.

RAPINA AL TRENO PER GOLISON

di Massimo Guetti

Siamo arrivati in questo buco sperduto due giorni fa. O forse tre. Mai stato bravo con la matematica. Io e Cisco Bob non siamo istruiti. È Ace quello bravo. Abbiamo svuotato il treno che trasportava gli incassi dei minatori. Ventimila pezzi. Ci girano per le tasche dollari come puttane in un bordello. Tutto grazie ad Ace. Per toglierci di mezzo per un po' siamo finiti qui. Secondo Ace i federali si aspettavano che andassimo a spassarcela a New Orleans o ad Atlantic City, non a Golison, capitale della merda di vacca. E li avevamo fregati proprio a puntino. Fino alla scorsa notte. Qualcosa è caduto dal cielo. Un botto pauroso. Io Cisco Bob e Ace ce la siamo quasi fatta sotto, pensavamo che la Compagnia Mineraria del Dakota avesse mandato l'esercito a morderci la chiappe. Magari l'avesse fatto. Stamattina i bifolchi di Golison hanno iniziato a mangiarsi tra loro. Dalla finestra li ho visti barcollare, la pelle grigia, le mani protese in avanti. Hanno mangiato i cavalli. Hanno mangiato il prete. Hanno mangiato i bambini. I loro bambini, dannazione. Ace ha detto di averne abbastanza. È uscito in strada. È bravo a sparare. I primi sei li ha stesi in due secondi. Si è spostato sulla sua destra, ha ricaricato. Quei sei si sono... rialzati. Lui li ha rimessi a sedere. Due di loro con il grugno disfatto dal piombo. Alla testa! Ho urlato. Anche Ace doveva esserci arrivato perché stava mirando più in alto quando gli sono saltati addosso. Adesso siamo io e Cisco Bob. Lui dorme, sbronzo. È convinto che sia tutto un incubo. Può darsi che abbia ragione. Mi fa paura che Ace è con loro. Ha già guardato verso la nostra finestra al terzo piano del saloon. Lui non è tipo da scordarsi degli amici.

LA CITTÀ MORTA

di Emiliano Benelli

Rientro in casa sbattendo la porta...

Sospiro, forse sono riuscito a scampare alla mattanza. Appoggio la Glock 9 mm sul tavolo. Ho bisogno di riposarmi.

Spero che uno stato catatonico m'inglobi repentinamente cancellando dalla mia mente i fatti occorsi in quest'ultima settimana. Mi butto sul letto ma non riesco a prendere sonno; sono colto da una sorta d'attacco di panico, mi manca l'aria, il mio corpo è rigido, semiparalizzato da un terrore ormai indelebile, ho la fronte madida di sudore ed il cuore, tachicardico, che pulsa energico sulle tempie acuendo sempre più il mio mal di testa. Provo a girarmi su un fianco ma mi contorco dal dolore...

... La spalla...

Mi trascino a malapena attraverso il corridoio ed entro in bagno, mi tolgo la maglia e solo allora, in una penombra spettrale, realizzo di esser stato morso da uno di quegli esseri.

Cazzo!

Mi fascio il braccio intervallando l'operazione a monologhi imprecativi.

Osservo allo specchio il mio volto... sta mutando: è pallido, le occhiaie sono molto marcate, la massa muscolare della mandibola sembra triplicarsi, come se ribollisse sotto una pelle che sembra diventare di gomma. Credo di essere stato contagiato dal Virus ed entro poche ore probabilmente diventerò anch'io come loro, una sorta d'umanoide lobotomizzato mosso solo dal più mero istinto primordiale.

La città morta...

Guardo attraverso la finestra: orde di Zombie vaganti alla ricerca d'alimenti senzienti. Cibo che non ha ancora realizzato d'essere tale. In questo crepuscolo autunnale che, a tutto lo scenario, dà un connotato gotico e malato, rimango lì ad osservarli, nei loro movimenti lenti e sconnessi.

Adesso la mia vista comincia ad annebbiarsi, non ho più la percezione dei colori.

La mia mente si fa sempre più labile. D'improvviso mi ritrovo in strada con solo un'ultima pulsione irrefrenabile...

... Ho Fame!

PROVA D'AMORE

di Stefano Valbonesi

- Cosa fanno? - mi chiede Anna.

- Aspettano.

Fuori, i malati sono fermi. Li vedo attraverso la finestrella, hanno le bocche spalancate. Le loro braccia scheletriche sono tese nella nostra direzione. Grondano sangue. Dentro il capanno c'è solo qualche attrezzo e scatoloni vuoti. Ho gettato la pistola in mezzo alla stanza. L'ho trovata due chilometri fa, dentro una volante, accanto al corpo maciullato di un poliziotto. È rimasto un colpo solo nel caricatore. Inutile.

- Non voglio morire! - mi dice.

Corro da lei e l'abbraccio. Le avevo promesso una vita dignitosa, lontana dalla povertà e dalla merda che aveva sempre dovuto ingoiare. Invece, ora posso solo stringere il suo corpo squassato dal pianto.

Alla TV avevano detto che tutto inizia con una specie di voglia color caffè. Ti compare addosso e dopo qualche ora mangi la gente. Non si sa da dove è sbucato il morbo, né come ha fatto a contagiare il primo uomo. Si trasmette con il morso dei malati, ma quattro giorni fa, mentre fuggivamo per un paese abbandonato, ho sentito la voce di una radio venire da dietro una finestra: affermava che il germe poteva sopravvivere nell'aria.

Voglio perdermi negli occhi verdi di Anna, sulle sue labbra meravigliose.

Sotto il mento.

- Non posso vivere senza di te - mi sussurra con uno sguardo triste.

Voglio piangere. Tuffo il viso nei suoi capelli, ci bacciamo fino a perdere il fiato. Vorrei morire in questo istante, ma non succede. Cerco di reprimere il dolore e riesumo un sorriso.

- Neppure io - rispondo, alla fine.

Torno a controllare la situazione attraverso la finestrella, poi mi lascio cadere nell'angolo opposto.

Distrutto.

Anna è rannicchiata, osserva in silenzio la mia guancia destra. Entrambi abbassiamo lo sguardo sulla pistola.

Un colpo solo.

È la prova d'amore più difficile.

LA NOTTE DEI MORTI VIVENTI

di Sergio Di Girolamo

Una delle cose che odio quando vado al cinema è trovarmi dietro a uno spilungone, che ti costringe a vedere il film a oscillazioni. Quello che avevo davanti quella sera era alto almeno due metri, puzzava di carne putrefatta e aveva la pelle del volto penzolante, come una lurida carta da parati su un muro vecchio. Tutto sommato, non era neanche combinato male. L'uomo seduto al mio fianco, per esempio, era privo di un occhio e di parte della calotta cranica, tanto che potevo scorgere gli ultimi rimasugli di cervello. Tutti gli spettatori erano combinati più o meno allo stesso modo. L'unico sano, il più bello se volete, ero io: il solo uomo al mondo a non essere diventato uno zombi. La cosa strana, però, è che nessuno dei morti viventi sembrava avesse voglia di mangiarmi. Non ne so il motivo: forse perché nella vita non ho mai fatto nulla d'importante, una vita praticamente vuota, come quella di uno zombi. Ecco, i morti viventi mi vedevano come uno di loro, questo è quello che penso. Quella sera, manco a dirlo, c'era in cartellone "La notte dei morti viventi". Ci crediate o no, avevo visto tutti gli altri film della saga di Romero, tranne il primo mitico episodio, non potevo perderlo! Allora, dissi al ragazzone decomposto di spostarsi, lui si girò lentamente e mi fece: «Ahuf». Insistetti, stratonandogli la spalla e quel movimento gli fece perdere un orecchio, che mi cadde dritto sulle ginocchia.

«Allora ti sposti?»

Lui neanche si girò, emise una specie di grugnito, mentre nello schermo era già in corso la prima scena.

«Occupi un altro posto!» gli urlai. Niente, non volle sentire ragioni. Così presi la mia 44 Magnum, gliela piantai sulla nuca e premetti il grilletto. Avete mai visto un film attraverso un buco? Io sì.

IL FARO

di Alessandro Pieralli

Quello che era successo era sconosciuto forse anche a Dio. L'uomo era sudato, i vestiti logori si appiccicavano alla sua pelle: un miscuglio di sangue e sudore. Nella mano sinistra, un fucile. Stava salendo le scale del faro.

Affannava.

La cittadina *era andata oltre*. Le persone, almeno quelle che sopravvivevano in condizioni decenti, si erano tramutate in mostri.

Adesso, quelli che molti chiamavano zombie, ma che lui preferiva chiamare *morti senza sonno*, stavano facendo a pezzi persone, per semplice gusto di ucciderle.

Se voleva rimanere vivo, doveva raggiungere il controllo della luce del faro ed attivarla, nella speranza che la nave militare ancorata da qualche giorno al largo, vedendola, potesse salvarlo.

Fu in quel momento, che una mano gli agguantò la caviglia. Il cuore sobbalzò nel petto.

Sotto di lui un *morto senza sonno* lo guardava con occhi spenti, ma assetati di sangue. Dalla bocca non usciva nessun suono. Si accorse che aveva la gola completamente aperta, probabilmente dal morso di un altro come lui.

L'altra mano dell'essere lo agguantò al polpaccio.

L'uomo ritrovò il coraggio e gli puntò il fucile dritto alla faccia.

Fece fuoco.

L'essere venne letteralmente spazzato via, il volto maciullato. Il suono, nel silenzio del faro, rimbombava da una parete all'altra.

Raggiunse il quadro elettrico. Con mani tremanti, azionò la leva che permetteva di accendere la luce. Un ronzio vibrò nell'aria e la *luce* si accese. Forse la fine era vicina.

Cinque ore dopo, la nave militare si mosse in direzione del faro. L'uomo sorrideva, convinto che quella follia potesse avere finalmente una fine.

Non poteva sapere che tutto era partito da quella nave. Da un esperimento finito male. E non poteva sapere che quella nave era piena di morti senza sonno.

Quello che stava per succedere era sconosciuto forse anche a Dio.

IL CONTAGIO

di Andrea Laprovitera

Pioveva a dirotto nel cimitero di Lonely City, una pioggia fredda, cattiva, insistente che avrebbe risvegliato anche un morto, solo che di morti da risvegliare, ormai non c'erano più. Lonely non era quella che alcuni avrebbero definito una città fantasma, Lonely era a tutti gli effetti una città piena di fantasmi, che, quotidianamente, si aggiravano alla ricerca di cibo. Ho usato la parola fantasmi perché zombie fa troppa paura. Del resto quando sganciarono dall'aereo quella strana nube azzurra sulla città, non se ne accorse quasi nessuno e furono tutti contagiati. Io solo non respirai l'esalazione di quello che, solo in seguito catalogai come virus mutageno, poiché quel maledetto giorno era fuori città nel mio laboratorio ad ultimare gli esperimenti. Rientrai appena in tempo per vedere l'aereo andare via ed i primi sconvolgenti effetti sui miei concittadini, sugli amici, sui famigliari. Nessuno si salvò dal virus che, ormai solo ed abbandonato, ribattezzai Apocalisse, perché quello era in fondo, almeno per me. Certo il mondo sarebbe andato avanti, forse il telegiornale avrebbe trasmesso la notizia di uno strano virus che aveva infestato una piccola sperduta cittadina, ma poi la vita sarebbe continuata. Almeno quella degli altri. La mia finiva lì, in quel buco di paese che per me era tutta la mia esistenza. Non ci sarebbero state più serate famigliari, nè amici, nè sortite pomeridiane, nè noiose discussioni politiche, nè accesi scontri sportivi, nè amori, nè dolori, niente non restava più niente di quella umanità tanto bramata quanto, a volte, odiata, nemmeno brandelli. Cos'è un uomo senza umanità? Nulla e nel nulla deve tornare. Pensai questo prima di incamminarmi, ora senza più paura, verso il contagio, verso la fine, verso quella che una volta era stata una cittadina ed ora solo un cumulo di zombie nati dal mio folle esperimento di scienziato.

QUELLA MATTINA, ALLE PORTE DI TROIA

di Gabriele Farina

E finita! Non c'è davvero più niente da fare. Tra qualche istante uscirò dal mio nascondiglio e colpirò con la mia spada fino a quando non cadrò, inevitabilmente sconfitto.

E pensare che fino ad un paio di giorni fa pensavamo di averli sconfitti. Anni e anni di guerra, la mia Troia assediata, per nulla al mondo avremmo ceduto le nostre terre ai greci. E a pensarci bene, forse, non saranno loro a trionfare questa mattina.

Perché, è evidente, tutto finirà questa mattina.

Sembra impossibile che solo ieri potessimo aver pensato di aver vinto. La battaglia del giorno prima, centinaia di greci uccisi, la spiaggia ridotta ad un cimitero. E proprio quel cimitero sarà la causa della nostra distruzione.

E ancora stamattina, all'alba, quando abbiamo trovato quell'enorme cavallo di legno... "che stupidi!" abbiamo pensato "come possono credere di fregarci così?". Era fin troppo evidente che quella costruzione enorme brulicava di soldati. "Li freghiamo" ci siamo detti "li facciamo fuori ad uno ad uno, come formiche." Abbiamo aperto la pancia del cavallo e man mano che i soldati greci poggiavano piede a terra, i nostri hanno cominciato ad infilzarli, uno per volta.

Poi, inaspettatamente, ho visto le facce dei nostri sbiancare ed i primi soldati troiani cominciare a cadere. C'è voluto un po' prima che iniziassimo a renderci conto che i greci colpiti dalle nostre spade non facevano altro che rimettersi in piedi e ricominciare ad avanzare verso la porta aperta delle mura, straziando e dilaniando i nostri uomini terrorizzati e inermi. Era già troppo tardi quando abbiamo capito che non avremmo mai potuto uccidere quella massa di soldati barcollanti che si riversava all'interno delle mura di Troia. Era ormai troppo tardi quando ci siamo accorti che stavamo cercando di uccidere uomini già morti da tempo e terribilmente affamati di carne troiana.

AGLI ESTREMI DELLA MORTE

di Claudio Baratti

Tutto iniziò con il primo bambino nato morto, la notizia non finì su nessun giornale, nessuno fuori dal villaggio ne venne mai a conoscenza, nessuna messa solenne o serpeggiante funerale, solo una lacrima sulla pelle d'ambra della madre fu l'inconfutabile sigillo di purezza, un'innegabile lasciapassare per suo personale paradiso.

Marvin se ne accorse con parecchio ritardo, pigramente assorto com'era dal ritmico susseguirsi delle falcate e dal martellante frastuono che fuoriusciva dagli auricolari. Corse per sedici chilometri nelle campagne monotone che separavano il suo paese dal resto dell'umanità. Ne incrociò almeno tre, piuttosto lontani, senza riconoscere in loro nulla di anormale.

Giunto all'ultimo miglio, fu attirato da una giullaresca figura ciondolante, che stoicamente, rispetto alle apparenti condizioni, si trascinava con rapidi passi ondegianti nella sua direzione. La nebbia della stanchezza lentamente si dipanò, focalizzando appieno la grottesca immagine, una parossistica caricatura di donna si trascinava rapida mugolando incomprensibilmente. La giovane e malferma figura femminesca puntava dritta verso il podista seguita da uno strascico di viscere ancora attaccate al suo intestino divelto.

Marvin si immobilizzò, la propria percezione del tempo si prese sette secondi per immagazzinare i dati. Nelle sue orecchie i Motorhead attaccarono Orgasmatron. Marvin si voltò e corse.

Le falcate, da prima rinnovate dall'adrenalina, saettarono rapide donandogli alcune centinaia di metri di vantaggio e provocandogli i primi crampi, il panico gli tagliò le gambe all'altezza delle ginocchia, continuò a correre, finendo dopo poche decine di passi a terra sbavando convulsamente emettendo gorgoglii pericolosamente simili a quelli della deambulante figura alle sue spalle.

Rimase seduto a fissare la sua inseguitrice, gli occhi vitrei in una muta maschera d'idiotaggine.

Tutto finì con l'ultimo morto tornato in vita.

IL TEMPO DEI LUPI

di Alessandro Cellamare

Fratelli, silenzio! - gridò Abrahm nella baracca. - Josep deve dirvi qualcosa d'importante! - Gli cedette la parola.

- Come avrete saputo, ieri c'è stata un'altra esecuzione - esordì Josep. - Dieci ebrei morti erano il prezzo della fuga di Emanuel. Sono stati messi in riga e giustiziati con raffiche di mitra alle due del pomeriggio.

- Perché ci dici questo? - chiese una voce dal gruppo.

- Qualcosa è andato storto. - Josep proseguì. - Due soldati nazisti si sono avvicinati ai loro corpi, per accertarne la morte, ma le salme hanno preso a muoversi, sono strisciate verso le loro caviglie e li hanno morsi. - Ansimò nel silenzio. - Vane sono state le successive pallottole finché non li hanno centrati alla testa. Ma non era finita. Soccorsi dai commilitoni, i feriti nel frattempo erano cambiati, e hanno azzannato i loro compagni come cani rabbiosi. I morsi avevano passato... la fame.

- Perché ci racconti queste fandonie, fratello? - gridò uno dalla folla.

- Perché io ero là. Ero tra quei dieci ebrei. - Sputò a terra un fiotto di sangue. - Ho solo avuto l'accortezza di trattenere la rabbia e nascondermi mentre gli altri tentavano di sbranare i loro carnefici. Così ho pensato e sono giunto a una conclusione: la causa sono gli esperimenti, il siero che hanno iniettato a molti di noi... me compreso. Abrahm fece qualche passo indietro. - Sei una di quelle...

- ... creature? - lo precedette Josep. - Sì, lo sono. E ora chiedo a voi tutti: come preferite morire? Topi da laboratorio... o lupi affamati? - Spalancò la bocca sanguinante. - Un morso solo. E domani mangerete il vostro nemico.

Un lungo e freddo silenzio, poi Abrahm si scoprì il braccio e glielo offrì.

E fu tempo di giustizia, ad Auschwitz.

EFFUSIONI

di Guido Marcelli

“Cos’è questo posto? Dove mi hai portata? Si direbbe un’atmosfera... gotica.”

“Sì, infatti. E’ un vecchio cimitero sconsacrato.”

Melissa soffoca un urlo e si stringe a me.

“Ma sei pazzo?”

“Non c’è da aver paura” dico serafico, “i cimiteri sono i luoghi più sicuri del mondo, fidati.”

Tutto calcolato. Vecchia strategia per farsi le smorfiose senza troppa fatica: condurle di notte al vecchio camposanto abbandonato. Per la strizza ti s’incollano come cozze e ti lasciano fare. E’ matematico.

Un lampo improvviso irrompe nel cielo nero come la pece.

“Oh mio Dio! Verrà il diluvio?”

“Più tardi. Per ora c’è tempo, fidati.”

Le sbottono la camicetta. Il suo piccolo cuore batte forte, buon segno.

Un uccellaccio vola basso sulle nostre teste.

“Cacchio! Che roba è?”

“Solo un corvo.”

La sospingo a terra, la mia mano scivola dentro il reggiseno e comincio a lavorarla.

“Che fai, scemo?”

“L’amore neutralizza le cariche negative, sai? E questo posto è ancora pieno di negatività...”

Lei non protesta. Via la gonna, giù le mutandine. Mentre la bacio appassionatamente, vedo sbucare una mano scheletrica dal terreno. La ricaccio sotto con un piede, a me i morti viventi mi fanno una sega!

Le succhio i capezzoli e comincia ad emergere un cranio, ma io me ne frego. Melissa non s’accorge di nulla, geme con voluttà sotto il mio assalto.

Ecco che prendo a stantuffare come un treno, poi lei urla di piacere. Ma quale piacere, è un grido di terrore: s’è accorta d’essere osservata da orde di cadaveri appena risorti dalle tombe...

Mi sveglio di soprassalto. Dio, che razza d’incubo! Melissa però me la sono fatta per davvero: guarda come dorme nuda, l’angioletto. Ma dove siamo? Si direbbe un’atmosfera gotica. Ecco un corvo, delle croci e terra nuda dalla quale spuntano una, dieci, mille mani scheletriche...